Ma quando azzardò dire timidamente a Gwendolen: – Non è bello il mondo quando è tramontato il sole? – e Gwendolen le ebbe risposto rigidamente: – I selvaggi, d'estate, non mi commuovono punto; ma d'inverno che fanno? – si sentì tutta sconcertata.

Marigold non aveva pensato ai selvaggi né d'inverno né d'estate, quantunque mettesse fedelmente un soldone del suo piccolo borsellino ogni mese in un salvadanaio per essi. Di nuovo provò amaramente la propria inferiorità in confronto a Gwendolen Vincent, e certamente non l'amò di più per questo. E fu quella sera che disse nelle sue preghiere al Signore: – Fatemi buona, ve ne prego; ma non tanto quanto Gwendolen perché essa sembra non esser mai allegra. –

– Le due bambine vanno d'accordo mirabilmente – disse la nonna – non hanno mai il più piccolo alterco. Non mi sarei mai aspettata che questa visita corresse via così liscia! –

La mamma fu dello stesso parere (era sempre meglio essere dello stesso parere della nonna), ma la sua convinzione intorno a quell'accordo non era altrettanto profonda, quantunque non avesse il menomo motivo per dubitarne.

Una mattina la nonna e la mamma dovettero recarsi al paese di Harmony; la nonna doveva farsi fare un nuovo abito di raso nero, e la mamma aveva un appuntamento dal dentista. Salome aveva dovuto anch'essa andare da una parente ammalata, quindi le bambine erano rimaste sole

tutta la mattinata. Dato però che erano così buone, le due signore se ne andarono abbastanza tranquille. Prima di partire, mentre erano già in carrozza, la nonna raccomandò, così a caso: – Che non vi venga in mente di ficcar la testa fra le sbarre del cancello! –

Non aveva mai fatto quella raccomandazione, la nonna, e nessuno aveva mai ficcato la testa fra le sbarre del cancello, che da dieci e più anni stavan lì, impalate, a far la guardia. Ma non appena la carrozza fu scomparsa allo svolto della strada, Gwendolen, la bimba modello, che era stata stranamente silenziosa tutta la mattina, disse risolutamente:

– Voglio proprio metter la testa fra le sbarre del cancello! –

Marigold non credette alle proprie orecchie. Fare una cosa che la nonna aveva proibita?! La buona, la così ubbidiente Gwendolen poteva pensarlo?!

– Non voglio più a lungo esser spadroneggiata da una vecchia donna! – e, discesi gli scalini, corse giù pel viale, seguita dall'allarmata Marigold, che supplicava: – Oh non farlo! non farlo!, per piacere, Gwennie, sono sicura che non andrà bene! Son così strette, le sbarre. Se non potessi più uscirne? –

Per tutta risposta, Gwendolen cacciò la testa in uno degli spazi oblunghi formati da due sbarre, e dopo qualche fatica esclamò trionfante: – Ecco! – e tutta la massa dei capelli ricciuti piovve al di

là del cancello sulla faccia della disubbidiente, confermando nello stesso tempo il sospetto, che Marigold nutriva da qualche giorno: che cioè Gwendolen non si lavasse dietro le orecchie.

– Oh, vieni fuori! te ne prego, Gwennie; vieni fuori! – supplicava.

– Ne verrò fuori quando mi parrà e piacerà, signorina perfezione! Sono così stufa di esser buona, che voglio proprio esser cattiva quanto posso. Non m'importa un fico di quello che ne penserai. Sta attenta a quello che farò! –

A Marigold sembrava che il mondo girasse a tondo intorno a lei; ma prima che si raccapezzasse, udì Gwendolen mandare un gemito fantastico: – Oh, non posso più tirar fuori la testa! Non posso più uscire! – e piangeva.

Infatti non poteva. La folta massa dei capelli colmava la differenza fra l'entrata e l'uscita: per quanto facesse, tirando, torcendosi, dimenandosi, non le veniva fatto di liberarsi. Marigold, colta da panico, s'arrampicò sul cancello e tentò di spinger con le mani quella testa all'indietro. Non ebbe altro risultato che lamenti di dolore da Gwendolen, che, se realmente era piena di dolore, doveva proprio soffrire. La posizione era infatti delle più sgradevoli, perché anche la schiena e le gambe venivano a soffrirne. Essa dichiarò che sentiva tutto il sangue darle alla testa e che sarebbe morta.

Marigold, scossa fino all'intimo da questo nuovo terrore, mormorò semisvenuta:

– Farebbe bene il pregare un po'?

– Pregare, pregare! Se andassi dal fabbro faresti meglio che con tutte le tue preghiere; piccolo gatto smorfioso! – disse la spirituale Gwendolen.

Dal fabbro! Da Phidime Gautier! Marigold si sentì gelare! Aveva una paura mortale di Phidime, che aveva l'aspetto molto abbattuto per il gran succo di tabacco ingollato (così diceva Lazzaro). Essa non aveva mai creduto realmente alla leggenda del bambino, ma non poteva liberarsi dall'averne paura. Phidime era molto ruvido e furiosissimo, e s'irritava subito contro qualunque bambino che s'avvicinasse alla sua bottega. Avrebbe essa mai il coraggio di parlargli?

– Oh, non ti pare che se ti afferrassi per la cintura e tirassi forte forte, ti tirerei fuori? – balbettò.

– Certo; oppure mi tireresti via la testa! – canzonò Gwendolen; poi diede un altro determinante guizzo, ma senz'altro risultato che di ferirsi un orecchio. Ad un tratto essa gridò come pazza:

– Non posso resistere un minuto di più! Non posso! – e singhiozzava: – muoio! muoio! –

Marigold non esitò più; volò giù per la strada come impazzita, e mentre s'allontanava il pianto di Gwendolen diventava sempre più debole. Era morta? o svenuta soltanto?

– Oh, che furia! C'è il fuoco in casa? – domandò lo zio Jade Clark quando gli passò vicino: ma ella non gli badò; doveva raggiungere la bottega del fabbro... e là arrivata gli narrò ansante tutta la la cosa d'un sol fiato.

– Per l'amor di tutti i santi! – esclamò egli, sputando un chiodo sul terreno in un lago di succo di tabacco, e cercò una lima assai tranquillamente.

Phidime non credeva mai che ci fosse ragione di affrettarsi quando veniva chiamato d'urgenza e Marigold pensava che frattando Gwennie era forse morta!

Finalmente la lima fu trovata, ed egli s'incamminò con la sua grama faccia da negro orco della favola. Gwendolen non era morta; ma gridava sempre, lamentandosi.

– Finitela di gridare! – disse Phidime senza simpatia, e si mise a limare la sbarra. Ci volle qualche tempo, e Phidime non si mostrò gentile; ma alla fine riuscì e Gwendolen Vincent fu liberata. Era assai sciupata e scapigliata, con una testa che pareva grossa tre volte più del solito.

– Cercate di non far più una simile sciocchezza! – ammonì Phidime bruscamente.

Gwendolen lo guardò e rispose sprezzante: – O faccia da diavolo! – Marigold quasi perdette

i sensi: perfetta dama? Spirituale? Senza una parola di semplice ringraziamento per chi l'aveva liberata?

– Tenete salda la vostra linguaccia in quella testa! – disse Phidime voltandosi inviperito. E appena se ne fu andato, Gwendolen tirò fuori una span-

na di lingua, facendogli dietro una bruttissima smorfia.

Dalla gran paura avuta, Marigold si sentiva ora divenire un po' petulante; guardò la compagna e pronunciò le quattro parole meno adatte in quel momento: – Te l'avevo detto, io!

– Oh, metti a posto quella linguaccia!

Non era semplicemente indecente simile risposta,

da parte di Gwendolen? – « Tieni a posto la bocca » era una frase ben conosciuta da Marigold, che l'aveva spesso sentita usar a scuola dai ragazzi; ma: « metti a posto quella linguaccia », era un insulto.

– Non m'importa un bel niente se urto i vostri nervi, signora Prima della classe! – disse Gwendolen, che s'era accorta dell'effetto prodotto. – Sono arcistufa di tentar d'esser buona come voi! Nessuno lo può. E non m'importa neppure di quel che ne dice la zia Giuseppina! –

– La zia Giu-sep-pi-na!

– Sì, la zia Giu-sep-pi-na! Non fa che cantar le tue lodi in tutto il tempo che sta da noi a Rush-Hill!

– Le mie?! – balbettò Marigold.

– Sì. E ti descrive come un perfetto modello! sempre vantandomi la tua bontà! Mi eri antipatica, sai? e non desideravo affatto di venir qui in visita. A me piace andar dove c'è qualcosa di divertente sempre; ma il babbo mi mandò qui. E io mi proposi di esser gran dama al pari di te! Oh, che settimana fu questa!

– La zia Giuseppina disse qui che tu eri un perfetto modello, una vera gran dama! e io ho sempre tentato di far come te! – balbettò Marigold.

Si guardarono in faccia un istante e... Gwendolen scoppiò a ridere: – Io non ne potevo più; non avrei resistito un giorno ancora. Per questo ficcai la testa fra le sbarre del cancello.

– La zia Giuseppina mi disse che tu reciti sempre poesie religiose prima d'andar a letto, e che ti sei proposta per modello un angelo, e...

– Avevo proprio deciso di vendicarmi della zia Giuseppina e un giorno le tirai le gambe! –

Questa era certamente una brutta cosa; ma nel cuore di Marigold crebbe d'assai l'affetto per Gwendolen, ch'era già sorto in lei.

– Mi faceva tanto ammattire, lodandoti continuamente, che mi venne voglia di mostrarti che non eri la sola santa al mondo.

– E avevi proprio voglia di sentir quel predicatore? – chiese Marigold.

– Certo che avevo voglia. Perché speravo che egli narrasse qualche usanza dei cannibali, che potessi poi imitare quando fossi tornata a casa mia! – rispose prontamente Gwennie.

Questo era ancor peggio del tirar le gambe alla zia: ma come amava ora la sua Gwennie, la piccola Marigold!

– Abbiamo consumato vanamente una settimana! – disse con tristezza.

– Non importa! Ci rifaremo ora! – assicurò Gwendolen con grandiosità.

*

La nonna non ha ancor compreso ora il cambiamento: ma non ha neppur dimenticato quella seconda settimana, né lo potrà mai. Salome, più tardi, quando si menzionava il nome di Gwendolen, non mancava mai d'aggiungere: – Una delle no-

stre, fra le più furbe! – E Lucifero, che non s'era mai sentito sicuro della sua coda anche durante i giorni di santità di Gwendolen: « Non potete mai dire che uno è santo fintanto che non gli avete tagliato il ciuffo! »

Capitolo XII.

Trattenimenti di Marigold

I.

– Non datemi più grasso; son quasi morta, questa settimana, a forza di mangiar carne grassa – fu la prima dichiarazione di indipendenza di quella sera a cena.

La nonna, che non aveva ancor badato al cancello, molto ben riparato da Phidime, si meravigliò sentendola parlare in quel modo, e le disse severamente: – Mangia con la carne magra anche la sua parte di grasso! –

Gwennie fece una boccaccia sporgendo un chilometro di lingua verso la nonna; e Marigold si meravigliò che questa fosse ancor viva, dopo un tal atto.

Pel momento la nonna non disse nulla. E che avrebbe detto? Ma pensò che la figlia di Annie Vincent era forse ancora in corso di formazione, più di quanto supponessero; e d'altronde era anche lei stufa delle perfezioni di Gwennie quanto lo era stata Marigold. Quindi fece finta di non vederne la smorfia. Nei giorni successivi, troppe altre volte

ebbe occasione di fingere d'esser cieca piuttosto che mancare ai doveri dell'ospitalità ed incorrere nell'eterno rancore di Annie Vincent con lo sculacciare la sua pupilla, o mandandogliela a casa con una pepata letterina. La notoria serenità della « Nuvoletta fra gli abeti » s'era cambiata in una specie di continuo uragano. Non passava giorno senza uno scossone da parte di Gwennie.

Marigold ne godeva, con riserbo però. Gwennie non aveva nessuna simpatia pei libri di racconti o pei gattini, e non sapeva nulla affatto delle ninfe che vivevano fra gli aceri, o degli spiriti del vento che s'agitavano sul golfo nelle notti tempestose. Non le sarebbe mai venuto in mente, quindi, di raccontarle di Sylvia, o di portarla sui segreti sentieri dei suoi sogni incantati.

Nondimeno Gwennie era assai allegra e di fervida inventiva in fatto di giochi: c'era sempre qualcosa da fare quando ella ci si metteva. Sapeva imitar chiunque a perfezione, ciò che divertiva assai, pur essendo sicuri che non appena avreste voltato le spalle, sareste stata voi l'oggetto delle sue risa.

La nonna fu particolarmente arrabbiata il giorno che Gwennie rovesciò la zuppa sull'abito di seta della signora Ensley, mentre stava imitando il modo di mangiare del marito di questa, facendo sbellicar dalle risa Marigold.

L'allegria è certamente buona cosa; ma Gwennie rideva anche di molte cose che Marigold era stata abituata a considerar sacre, e spesso quando

avrebbe dovuto mostrarsi rispettosa. Era pericoloso andar in chiesa con lei: diceva tali ridicolaggini di tutto e di tutti, che si sarebbe dovuto ridere anche là dove regnava sempre il raccoglimento. Il riso compresso di Marigold faceva talvolta tremolare il banco, così che la nonna la guardava indignata. Però quando Gwennie volle battezzare i micini, Marigold non lo permise assolutamente. Gwennie aveva apparecchiato la tazza dell'acqua e ogni altra cosa, e assicurava che sarebbe stato proprio divertente vederla funzionare da sacerdote, mentre Marigold avrebbe tenuto in braccio i micini. Marigold, su questo punto, fu irremovibile: i micini non dovevano essere battezzati, e basta!

– La nonna non lo permetterebbe – disse seria ed asciutta.

– Della nonna non m'importa affatto.

– Ma a me, sì.

– Perché hai paura. Invece, bisogna avere coraggio!

– Ne ho un mucchio di coraggio. E non è certo per paura di lei che non voglio sieno battezzati i micini. È perché non è giusto.

– Vuoi sapere quello che faccio a casa mia, quando il babbo o la mamma non mi permettono di far qualcosa? Mi siedo per terra ed urlo con tutte le mie forze finché essi cedono.

– Non riuscirai mai a far cedere la nonna coi tuoi urli – disse Marigold coraggiosamente.

Gwennie le tenne il broncio tutta la serata, e Ma-

rigold ne fu malcontenta, perché voleva bene davvero a Gwennie; ma ci son cose che non possono esser fatte, e una di queste è il battezzare i gatti. Gwennie le annunciò all'indomani che le perdonava.

– Ma non desidero affatto che tu mi perdoni, perché non ho fatto nulla di male.

– Ed io *voglio* perdonarti, e tu non me lo puoi impedire! – fece Gwennie con impeto; e poi soggiunse: – Ed ora combiniamo qualcosa di diverso per oggi. Sono stufa di tutto quanto abbiamo fatto fin qui. Bada; ci fu mai nella tua vita un giorno in cui facesti sempre tutto ciò che volevi fare? –

Marigold rifletté a lungo, poi rispose:

– No.

– Ebbene, oggi facciamo proprio tutto quello che vogliamo; tutto, capisci? tutto.

– Tutto quello che vuoi tu o tutto quello che voglio io? – domandò con intenzione Marigold.

– Tutto quello che voglio io! – dichiarò convinta Gwennie. – Io sono qui ospite, e tu sei obbligata a lasciarmi far quello che voglio. Suvvia, non far la faccia di gatto spaurito! Non ti chiederò di battezzare i micini; lasceremo da parte ogni cosa santa, poiché tu sei così schizzinosa. Senti dunque che cosa desidero: muoio dalla voglia di assaggiare il vino di mirtilli. Ne chiesi alla nonna ieri; essa mi rispose che non è roba per bambine. Ma io darei un occhio per averne. Ecco; io andrò a prenderne una bottiglia, la aprirò e

ne verserò un bicchiere per ciascuna, poi rimetterò la bottiglia a posto, e nessuno s'accorgerà. –

Marigold capiva benissimo che anche questo non era bene, ma era un male diverso da quello di battezzare i micini; e sapeva anche che Gwennie avrebbe fatto quanto aveva detto, bene o male che fosse; e lei stessa aveva una certa curiosità di assaggiare il vino di mirtilli, che nessuno in casa le aveva mai dato. Il vino di mirtilli della nonna era poi famoso, e quando la sera veniva qualcuno in visita, era sempre trattato con dolci e con quel vino.

La nonna e la mamma e Salome erano tutte e tre assai lontane, nel frutteto, occupate alla raccolta delle mele agostane; quella era quindi un'occasione favorevole, e Gwennie sosteneva che nessuno si sarebbe accorto se mancavano o no due bicchieri di liquido in una bottiglia, che avrebbero ritrovata al suo posto, nell'angolo oscuro del palchetto in dispensa.

La sala da pranzo era tenuta a imposte chiuse perché fosse fresca e non si smarrissero troppo i colori della bella tappezzeria rinnovata a primavera; la mamma poi vi aveva messe proprio in quei giorni le nuove tendine, che ondeggiavano al minimo soffio. Al centro della tavola era steso un bel ricamo della nonna, con uccelli azzurri, che la zia Dorothy le aveva mandato da Vancouver; e su esso un magnifico vaso di gerani purpurei esalava la sua fragranza.

Sopra una sedia stava abbandonato il vestito

nuovo di Salome, bianco e azzurro, che la sarta aveva appena portato.

Marigold diceva paroline d'ammirazione ai bei fiori scarlatti, mentre Gwennie era scivolata nella dispensa e ne tornava con la bottiglia.

– Non è ancora stata sturata – disse – bisogna che corra a prendere il cavatappi; e se intanto venisse qualcuno, riporta in fretta la bottiglia al suo posto.

Non veniva nessuno e Marigold poté ammirare a suo agio il bel color rosso rubino del buon liquore, che fra poco avrebbe alfine assaggiato. Era anche bello d'aver finalmente con sé qualcuno che sapesse giocare uno scherzo alla nonna! Durante la sua corsa, Gwennie non vide Lazzaro; il quale, avendo poca buona opinione degli antenati di Gwennie, la guardò sospettoso, come fiutando qualcosa nell'aria.

– Quella bambina ha sempre l'aria d'un angelo quando sta per fare qualche diavoleria – pensò fra sé; ma non disse nulla; se tre donne non bastavano a tenerla d'occhio, non era affar suo.

– Ho portato anche una tenaglia insieme al cavaturaccioli – disse Gwennie manovrando con la tenaglia intorno al fil di ferro che teneva chiuso il tappo. E del cavaturaccioli non ci fu bisogno, perché ad un tratto s'udì uno scoppio come di fucilata e le due si trovarono allo stesso posto, guardandosi attonite e sbigottite. Nella bottiglia non c'eran più che due dita di vino; il resto era sul soffitto, sulle pareti, sulle tende nuove, sul vestito

di Salome, sul centro da tavola ricamato, sui gerani in fiore, sulla faccia di Gwennie e sul bell'abitino rosa di Marigold. Gwennie aveva imparato qualcosa che non aveva mai saputo prima, intorno al vino di mirtilli. E se erano pazzie quelle a cui aspirava, una ne aveva fatta in un momento, che doveva pesare, con le sue conseguenze, per parecchie settimane.

Per un attimo rimase come impietrita; ma poi prese la mano di Marigold e le mormorò: – Presto, presto, vieni, cambiati il vestito, mettiti qualcos'altro; presto, presto! –

Marigold si lasciò trascinar su per le scale. Che cos'era mai successo! Le macchie di vino di mir-

tilli non vanno via più, aveva sentito dire le mille volte da Salome.

Gwennie però non le lasciò tempo di pensare; le tolse in fretta il vestito, che arrotolò e ficcò in un angolo del gabinetto; le gettò in capo il vecchio vestito scuro, e mentre Marigold s'allacciava, ella si puliva la faccia con una delle salviette della zia. Anche sulla sua veste c'eran delle macchie, ma chi ci badava?

– Vieni! – disse imperiosamente a Marigold, prendendola per mano.

– Dove andiamo? – balbettò questa, correndo con l'altra giù nella strada.

– In qualsiasi posto; purché la mamma tua e

la nonna non ci vedano prima che abbian veduto la sala. Se ci vedessero prima, ci batterebbero. Dobbiamo star via fino a sera: la loro rabbia sarà allora sbollita e può darsi che possiamo essere perdonate. Però mi piacerebbe essere una mosca sul soffitto della sala da pranzo, quando la nonna vi entrerà!

– Non è possibile star via tutto il giorno: non abbiamo nulla da mangiare – brontolò Marigold.

– Mangeremo qualche mora, radici, bacche, che so io! – rispose Gwennie; – saremo come zingare, vivremo nei boschi. Non ti piace di pensare a questo? Non ti par divertente?

– Volete venire a far una trottata? – disse ad un tratto una voce alle loro spalle. Era il signor Abele Derusha, l'erborista, sul suo carrettino a doppio sedile, senza cappello come al solito e col suo cane Button al fianco. L'erborista era uno dei personaggi romantici dei dintorni; viveva là, sul promontorio, ed era conosciuto in tutti i paesi circostanti, quantunque nessuno potesse dire di conoscerlo a fondo.

Nella sua gioventù Abele Derusha aveva studiato per diventar maestro; ma poi vi aveva rinunciato e s'era stabilito sul promontorio insieme alla sua vecchia sorella, la nubile Tabby, ed aveva cominciato a gironzolare sul suo carretto. Presto era diventato un esperto erborista: d'estate viaggiava per tutta l'isola raccogliendo piante ed erbe, che vendeva, o adoperava per far decotti e tisane. Mangiava soltanto una volta al giorno;

però ad ogni modo egli e sua sorella avevano abbastanza da vivere.

Marigold lo riteneva molto « interessante », e pensava spesso che sarebbe stato bello scorrazzare così nella sua carrozzella rossa; provava una strana attrattiva ogni volta che lo vedeva, quantunque della sua storia conoscesse soltanto ciò che aveva sentito dire da Salome alla signora Kemp:

« – Abele Derusha cerca sempre di facilitare le cose e non sembra mai impensierito pei crucci o le delusioni che gli capitano, come fanno invece tutti gli altri. Mi pare che, fino a quando può vagare pel paese alla ricerca delle erbe, ciarlando con quel suo vecchio cane rossiccio come se fosse una persona, egli non si accasci per quello che avviene intorno a lui. Vede il Signore dappertutto, nei boschi come in chiesa: assomiglia assai ai parenti di sua madre, tutta gente inesperta, sognatrice, che non sa trar profitto con l'astuzia. I Derusha hanno vergogna di lui, perché, secondo essi, non è questo il modo di stare al mondo. – ».

« – No, buona e valente Salome, – rispondeva la signora Kemp – questo non è il modo di star al vostro mondo, ma ci possono essere altri mondi dove l'andar in giro senza nessun interesse viene stimato per differenti ragioni; e Abel Derusha vive in uno di quei mondi, un mondo assai lontano dal modo di vedere degli agiati fittabili di Harmony. – ».

Marigold anch'essa conosceva un mondo simile, quantunque sapesse che non ci vivrebbe per tutto quel tempo che vi era vissuto Abel Derusha, malgrado ci si sentisse felice.

Quando egli arrivava alla « Nuvoletta fra gli abeti », ciò che avveniva di rado, non entrava mai in casa, ma parlava con Lazzaro, con Salome, con la nonna e la mamma, per un'ora intera talvolta, se queste si fermavano vicino al suo veicolo. E appena era partito, Lazzaro scrollava le spalle e diceva sprezzante:

– Quello lì non ha le rotelle a posto! –

Alla qual cosa Salome, per difendere il suo compatriota, rispondeva che Abel Derusha era un portento di sapienza.

*

Una volta Abel aveva promesso a Marigold di portarla con sé in una sua corsa, e Marigold lo sperava sempre, quantunque sapesse che la mamma e la nonna non gliel'avrebbero mai permesso. Ed ora che essa e Gwennie eran fuori di casa per tutto il giorno e per fare ciò che volevano, perché non accettare l'offerta dell'erborista?

– Sì, grazie! – rispose Gwennie prontamente, mentre Marigold, che pur lo desiderava ardentemente, quasi quasi rifiutava.

– Dove andate?

– In qualche posto, così a caso – rispose amabilmente Abel; – trotterellavo a casaccio, pensando come avrei fatto il mondo, se l'avessi fatto io. E se voi due passeggiatrici volete venire, venite pure.

– A casa che cosa penseranno di noi? – domandò Marigold, dubbiosamente.

– Glielo diremo ritornando che cosa è successo; e nel frattempo avranno già veduto la sala da pranzo! – disse ridendo Gwennie. – Vieni, su, Marigold. Sarà uno sport.

– Marigold ha ragione – disse l'erborista; – non si deve impensierire chi è facile a impensierirsi. Per me, io non mi preoccupo mai di nulla. Oh, ecco lì Jim Doukin che viene verso di noi. Gli dirò di far un salto a casa vostra e di avvertire che passerete la giornata con me. Andremo a pranzo in qualche posto, e vi riporterò a casa stassera. Va bene? –

Nessun altro all'infuori di Abel Derusha avrebbe proposto una cosa simile; ma egli non vedeva perché le due ragazzine non dovessero fare una trottata, se lo desideravano, in un giorno come quello, che sembrava fatto apposta da Domeneddio per andar a spasso. Gwennie era già pronta ad accettare, e Marigold non poteva trattenersi dal pensare che ciò sarebbe stato assai « interessante ». Dunque Jim Doukin fu incaricato di far la commissione alla « Nuvoletta » e Marigold e Gwennie si misero a sedere felici al fondo del carrozzino rosso, in mezzo ai fasci fragranti delle erbe che Abele aveva raccolte lungo la via. Marigold si propose di non pensar più alla tragedia del vino di mirtilli, perché, dopo tutto, quanto era successo era colpa di Gwennie.

Non la si sarebbe certo ammazzata, lei, che era

ospite, e intanto ecco una giornata magnifica, in cui l'aria stessa pareva vivente, capitata loro addosso come un dono inaspettato. Che qualche goccia di sangue del randagio zio Klon scorresse anche nelle vene di Marigold? Una gioia segreta le scendeva a poco a poco nel cuore: non aveva forse sempre nutrito simpatia per l'uomo delle erbe?

– Che strada prenderete? – domandò Gwennie.

– Quella che mi piace! – rispose il loro conduttore, guardando con sdegno un'auto che li aveva sorpassati: – Guardate quel mostro che insulta la luce del giorno! Non li posso soffrire; io...; e neppure gli aeroplani. Se il Signore avesse voluto che volassimo, ci avrebbe dato le ali.

– Allora il Signore volle che voi vi faceste tirare da questo vecchio ronzino, quando avete le vostre gambe? – disse insolentemente Gwennie.

– Sì – rispose egli – perché a lui ha dato quattro gambe e a me due. – E Abel fu così contento della sua risposta che ne rise per buon tratto di strada. Poi piegarono in una rossa strada laterale, stretta e boschiva, dai margini fioriti di margheritine, e con piccoli licheni sotto gli abeti e mille altre erbe, dando a tutto l'insieme un senso di vita remota che tanto dilettava Marigold. E l'erborista condiva il suo dire con piacevoli storie di ogni specie, parlando talvolta da quell'uomo educato ed istruito che era, e tal altra abbandonandosi al dialetto, parlato in gioventù.

Fra le altre storie, una ce n'era, che narrava d'una donna uccisa, il cui corpo era stato poi

ritrovato in un fossato poco lungi di lì. Ad un certo punto della strada, l'erborista indicava un punto dov'era stato lapidato un missionario. Un'altra era la storia di un uomo che diceva tutti i giorni le sue preghiere in chiesa, e una volta rincasò e strangolò sua moglie.

– Perché?

– Ah, questo poi... è difficile a dirsi. – Forse era il suo modo di dire amen!

– Questo è il posto dove viveva il vecchio Malloy – riprese poi l'erborista indicando un cadente edificio – ci viveva anche un nanerottolo che aveva portato dall'Irlanda con un carico di mobiglio. Da queste parti non se n'era mai visti.

– Che cos'è un nanerottolo? – domandò Marigold.

– È un piccolo nano fatato, vestito di rosso, con un cappello a punta. Se lo poteste vedere e trattenere vi insegnerebbe a trovare un vaso d'oro sepolto dove nessuno sa. Jimmy Mallow lo vide; ma per un istante cessò di guardarlo e quando di nuovo lo cercò non lo vide più. Dopo d'allora Jimmy acquistò l'abilità di muovere le sue orecchie innanzi e indietro, e fu l'unico ricordo che gli restò del nano rosso.

– Che bene gli produsse il muover le orecchie?

– Nulla infatti; ma pochi lo sanno fare. Io ne son capace. Guardate.

– Oh, insegnatemi come si fa!

– Ma questo non s'impara: è un dono! – disse solennemente l'erborista; poi continuò: – Tom

Squirely vive da queste parti. È uno che sempre si vanta di non dover nulla a nessuno. Ed ha per dir questo una buona ragione, poiché nessuno gli presterebbe un centesimo.

– Ma io ho sentito Lazzaro dire la stessa cosa di voi! – disse Gwennie con grande imprudenza – e se voi vivete in una casa di vetro, non dovete lanciar pietre agli altri.

– E perché no? Tanto, a qualcuno verrebbe voglia di lanciar una pietra contro la vostra casa, e allora perché non concedervi prima il medesimo spasso? Su quella collina abita C. C. Vessey, che non è un cattivo uomo; certamente non così spilorcio come suo padre... Oh! aspettate qui un momento! Devo correre in quella casa, a parlare al Capitano Simons: egli mi ha chiesto di portargli oggi il vento di sud-ovest; bisogna che gli dica che oggi non glielo porto, ma che gliene manderò domani.

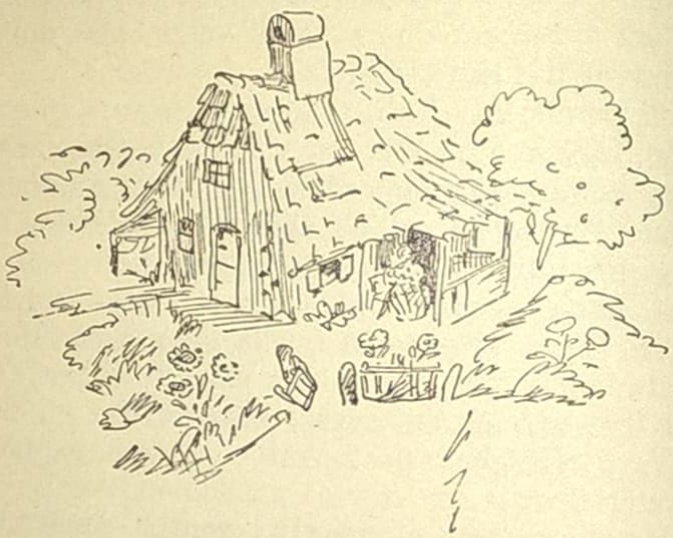
– Credi proprio che porti i venti? – mormorò Marigold, quando l'erborista si fu allontanato.

– No – fece Gwennie sdegnosamente. – Il tuo erborista non è del tutto a posto nel cervello; ma è un uomo divertente e le sue storie sono grandiose. Non credo nemmeno al suo nanerottolo, io. –

Di ritorno, l'erborista, che le due fanciulle non avevan però visto uscire dalla casa dove era entrato, guardò Gwennie con compassione e disse: – Poveretta! Quanto dovrete sentire poi la mancanza del dono di credere alle cose! Io invece giro tutto il giorno credendo, e quanto mi diverto!

– Lazzaro dice che voi lo fate per non lavorare! – commentò Gwennie.

– Ma io non sono affatto pigro! sono semplicemente contento. Sono re di me stesso. Ed ora badate: supponiamo di battere a quella porta



e d'andar a trovare la nonna Phin, che non ho vista da lungo tempo. Potrebbe darsi che essa incaricasse Lily di darci un po' di pranzo. –

Prima che l'erborista fermasse il cavallo, Gwennie e Marigold guardarono piuttosto dubbiosamente la casa dove le voleva condurre. Era una casa cadente, con scure e brutte impannate alle finestre; il cancelletto aperto pendeva da un solo cardine; nel cortile fiorivano i cardi selvatici, e la vecchierella, che sedeva in una logora veranda, non sembrava molto attraente.

– Non mi piace molto l'aspetto di questo posto, – mormorò Gwennie. – Speriamo di non prendervi la rogna!

– Cos'è?

– Ma, Marigold, non sai proprio nulla, tu? –

Marigold pensò, sbarrando gli occhi, a certe cose che essa conosceva, cose belle, che Gwennie non avrebbe conosciute mai; quindi rispose dolcemente:

– Non so cos'è la rogna! –

– Ebbene, prega il Cielo di non saperlo mai! – disse Gwennie con importanza. – Io lo so; la presi da un ragazzo, a scuola, che abitava appunto in una casa come questa. Ahimè! Poi ci volle lardo e solfo da morirne per liberarmene.

– Andiamo dunque, e non state a bisbigliare fra voi due – disse l'erborista. – La nonna Phin potrebbe esserne disgustata; e vi consiglio di non provocare la sua ruvida lingua. Essa ha 87 anni, ma è suscettibile come fosse giovane! –

3.

Fisicamente la nonna Phin non si sarebbe detta così vivace, poiché non poteva camminar da sola, avendo, come disse più tardi ai suoi ospiti, una paralisi alle gambe. Ma mentalmente il suo vigore non era punto diminuito. Il suo aspetto era sorprendente: undici candidi riccioloni circondavano la sua pallidissima faccia, in cui brillavano due

occhi grigio-verdastri. Aveva ancora tutti i suoi denti, ma ingialliti e lunghi come zanne, sicché quando apriva al riso le labbra assomigliava più ad un lupo che ad una donna. Portava una cuffietta legata sotto il mento, una blusa rossa di cotone, e un immenso grembiule a quadretti rossi e neri, dal quale facevan capolino i piedi scalzi. Le piaceva star seduta sotto la veranda, dalla quale lanciava maledizioni e minacce col bastone ad ogni passante o ad ogni oggetto che non le andasse a genio. Marigold ne aveva sentito parlare, ma non credeva che l'avrebbe veduta mai: quindi si univa alla sua curiosità una certa trepidazione mentre seguiva nel sentiero l'erborista; e faceva dentro di sé il confronto fra la nonna sua, la sua bisnonna e questa vecchia malaticcia.

– Oh, bene! questo è giorno di festa! – disse la nonna Phin, accogliendo i nuovi arrivati.

– Che giornata calda, signora Phin! – esclamò l'erborista.

– Fra poco io sarò in un luogo ancor più caldo di questo – rispose la donna; – quando siederò sul mio alto seggio in cielo, mi riderò assai di voi. Non vi ricordate che l'ultima volta che foste qui,

quel vostro cane, che non vi lascia mai, mi ha morsicata?

– Oh, non l'ho dimenticato, perché quella povera bestia ne fu poi quasi sempre malata – ribatté, ridendo, l'erborista: – solo ora comincia a star meglio. Fatemi il piacere di non lasciarvi più morsicare da lui.

– Il diavolo stesso non ha una lingua così affilata! – esclamò la vecchia con ammirazione. – Avanti, avanti dunque; buon per voi che oggi sono di lieto umore; mi son divertita assai vedendo passare di qui il funerale del vecchio Doc Ramsay, il quale dieci anni fa, proprio come oggi, mi assicurò che non avrei avuto che un anno di vita. Presentatemi alle vostre compagne, per piacere.

– La signorina Marigold Lesley della « Nuvoletta fra gli abeti », e la signorina Gwennie Lesley di Rush Hill.

– Ah, tutta gente della « Nuvoletta? » In gioventù io lavorai alla « Nuvoletta ». La vecchia signora era una bigotta! Vostra zia Adele fu qui quest'estate: pareva un angelo, eppur si dice che abbia avvelenato suo marito.

– Non è nostra zia – spiegò Gwennie. – È una nostra cugina in terzo grado, e non è vero che abbia avvelenato suo marito!

– Bene, bene, fate benissimo a dir così, quantunque la metà dei mariti di questo mondo meriterebbero d'esser tutti avvelenati. Io ne ho avuti quattro, e ne so qualcosa. Ed ora sedete tutti sul

pavimento della veranda, e state lì con le gambe penzoloni finché non sia pronto il pranzo. È per questo che siete venuti nevvero? Lily, Lily! –

Alla chiamata della vecchia, una donna alta, sudicia, s'affacciò alla soglia.

– C'è compagnia a pranzo, Lily, gente di qualità, della « Nuvoletta fra gli abeti ». Mettete la tovaglia e servite il pasticcio di rane; pensateci anche a fare un buon tè e mandate fuori T. B. a ciarlar con le ragazze. – Quando Lily se ne fu andata senza dir parola, la vecchia continuò:

– Oggi Lily è di cattivo umore; le tirai stamane le orecchie perché aveva dimenticato il sapone nell'acqua.

– E ha più di sessant'anni! Suvvia, lasciate correre – protestò l'erborista.

– Vi capisco; voi pensate che potrebbe aver messo giudizio in sessant'anni – disse la vecchia facendo vista di fraintenderlo – ma certa gente non acquista mai il buon senso. Voi stesso, una volta, eravate un giovine pazzo, ed ora siete un pazzo vecchio; ve lo dico io. T. B. vieni qui e intrattieni le signorine. –

T. B. venne avanti assai imbronciato e sedette presso Gwennie.

Era un monello provvisto di una testa singolare, con gli occhi grigi maliziosi della sua nonna, al quale Marigold poco badò, assorta com'era nel pensare al pasticcio di rane e al tè che le sarebbe toccato ingoiare. Ma Gwennie, che aveva un fiuto singolare per ogni specie di ragazzacci, si sentì subito a suo agio, ciarlando in dialetto con Timoteo Beniamino Phin, chiamato per brevità T. B.

Questi capì subito che colei non era pan pei suoi denti, ma una di quelle « bigotte Lesley » e che quindi aveva bisogno di star molto attento a quello che gli veniva sulla punta della lingua. Infatti, quando una solenne bestemmia gli sfuggì, Gwendolen rise soltanto; ma Marigold, scossa, riprovò dicendo:

– Oh, T. B!, non avete paura di andare ad un brutto posto, dicendo tali parole?

– Niente affatto. Non ci credo.

– Non vorreste dunque continuar a vivere anche dopo la morte?

– No; non è punto divertente; e temerei di annoiarmi in Paradiso.

– Ma se non ci siete mai stato, come potete dire ciò?

– E voi ci siete stata, signorina Marigold? –

Il pensiero della fanciulla volò subito al paese occulto e alla collina degli abeti, dov'era Sylvia e rispose convinta: – Sì. –

T. B. la guardò. Quella fanciulla non era bella come Gwennie, e soprattutto non era così brillante; vi era però in lei qualcosa che fece T. B.

più guardingo, così che, invece di rispondere quello che avrebbe risposto a Gwennie, osservò solo con molta cortesia:

– Avete detto una bugia, signorina!

– State attento a quel che dite! – ammonì la nonna, interrompendo la sua conversazione con l'erborista: – fate che io non vi senta dar della bugiarda a queste signorine.

– Vi prego, non inquietatevi – rispose ironicamente T. B., e fece spallucce e si rivolse ancora a Gwennie.

– Voleva picchiare la zia Lily, perché aveva dimenticato il sapone nella bigoncia del bucato; ma io glielo impedii. Non voglio che la nonna maltratti la zia Lily.

– Come faceste a impedirglielo? – chiese Gwennie.

– L'ultima volta che picchiò la zia, mi avvicinai a lei e la morsicai! – rispose il ragazzo freddamente.

– Allora mordetela un po' più spesso – disse ridendo cattivamente Gwennie.

– Non mi conviene più di starle vicino – sghignazzò T. B. – anche la nonna sa mordere. No, io la lascio sola, e lei mi lascia solo il più delle volte. La settimana scorsa mi diede un ceffone, quando m'ubbriacai.

– Quella fu la salsa. E non vi mancherà mai! – soggiunse Gwennie.

– Volevo soltanto provare com'era quando si è ubbriachi, e ne fui deluso. Andai subito a dormire; e questo lo potevo fare senza ubbriacarmi. Non mi voglio esporre a ricever ceffoni un'altra volta. Non è elegante. Del resto in questo mondo nulla è mai quello che vi aspettavate che fosse. È un vecchio sciocco mondo!

– Questo non è proprio vero! – intervenne ancora la nonna. – Il mondo è molto interessante: straordinariamente interessante. –

Marigold trovò che in questa cosa andava d'accordo con la nonna Phin, e in un certo senso ne fu contenta; anzi era quasi contenta anche di esser lì, perché poteva conoscere una vita che non aveva mai conosciuta prima d'ora e ciò era interessante, straordinariamente interessante, come diceva la nonna Phin.

Anche l'erborista sembrava essere contento della conversazione con la vecchia quantunque l'uno e l'altra non mancassero di pungersi.

Essa per esempio gli chiedeva ironicamente:

– Andate in chiesa, voi? Bene, se non ci andate vi dico che il vostro cane arriverà in paradiso prima di voi.

– Non credo che voi abbiate mai veduto l'interno d'una chiesa in tutta la vostra vita! – fece in aria canzonatoria l'erborista.

– Vi morderei il naso, per quest'insulto, se potessi raggiungerlo! – esclamò la nonna. – Andate, andate in chiesa, figlio d'un coniglio dalla faccia di scimmia! – Poi, volgendosi a Marigold, soggiunse: – Se questo erborista fosse ricco quanto è povero, passerebbe a cavallo su tutte le nostre teste, tanto

è superbo. Vi dico io, che la superbia di questo uomo è veramente ridicola!

– Il pranzo è pronto! – gridò dall'interno l'arrabbiata zia Lily.

– Venite, ed aiutatemi ad entrare – disse la nonna, cercando bruscamente le sue grucce. – Quello che ancor mi trattiene a questo mondo è il poco che mangio. –

Prima che l'erborista potesse offrirle cavallerescamente il suo aiuto, un'automobile nuova, lucida, piena di persone allegramente vestite svoltò dal cancello e si fermò davanti alla veranda.

L'autista si sporse dallo sportello per chieder qualcosa, ma la nonna, piegandosi come una vecchia tigre pronta all'assalto, non gli permise di dire una parola. Afferrò il primo oggetto che le venne sottomano, ed era un piatto pieno di salsa e di ciccioli fritti, e glielo lanciò contro. Non lo raggiunse in pieno viso per miracolo ed andò a rovesciarsi completamente in grembo ad una delle elegantissime signore che sedevano nell'auto. La vecchia fece seguire il suo atto da una serie paurosa di grida e di maledizioni.

L'autista fece subito dietro-front, e, mettendo l'auto ad una velocità pazzesca, se ne andò per la strada da cui era venuto. Gwennie rideva fino alle lagrime, l'erborista sogghignava e Marigold stentava a mostrarsi sorpresa.

La vecchia era diventata di buonissimo umore:

– Oh! questo mi ha fatto proprio bene! Adesso sono contenta d'aspettare la mia fine! Vedendo

quella brutta faccia mi ricordai che suo nonno si era impiccato nella scuderia. Venite a mangiare, ora. Se avessi saputo che sareste venuti, avrei ucciso il vecchio gallo. È tempo ormai di ucciderlo. Però qui c'è sempre il pasticcio di rane. E allora, vada per quello! –

Con gran sollievo di Marigold e con disappunto di Gwennie non c'era pasticcio di rane, e non c'erano nemmeno molte altre cose; c'era prosciutto fritto e patate, con marmellata di mirtilli, che ricordò a Marigold una ben altra scena.

Il pranzo non fu molto lieto, poiché la zia Lily era ancor sempre arrabbiata, la nonna badava a rimpinzarsi, e l'erborista taceva. Aveva l'abitudine di tacer sempre, quando non si trovava all'aperto. Aveva detto una volta a Salome:

– Non sono capace né di pensare né di parlare quando ho delle pareti intorno a me. –

Dopo pranzo egli pagò lo scotto alla nonna, la quale gli disse molto amichevolmente:

– Addio! Mi rincresce che stiate partendo invece che arrivando; e attirò Marigold così vicino a sé, che quella ebbe la terribile idea la volesse baciare. Se questo fosse avvenuto, le pareva che dopo non sarebbe più stata la stessa ragazza.

Ma la vecchia le mormorò solamente all'orecchio:

– L'altra è un po' più bella di voi, ma voi mi piacete di più; voi siete come una rosellina di primavera! – E ciò era un complimento assai più gentile di quanto avrebbe potuto aspettarsi dalla vecchia nonna Phin.

4.

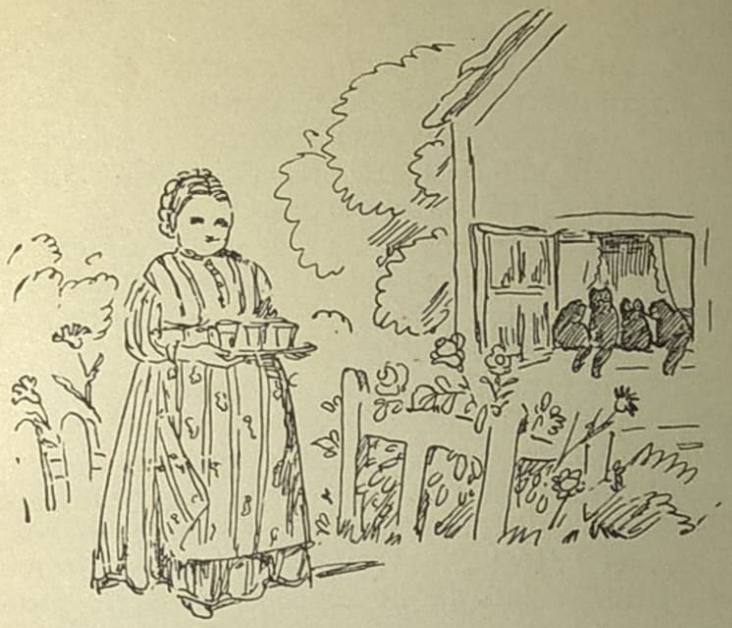
La loro scarrozzata nel pomeriggio le portò lungo la riva ventilata di un piccolo fiume, che correva verso il promontorio della baia. Lontano si vedeva l'azzurro porto; al di là le dune soleggiate e il golfo nebbioso. L'erborista schioccò la frusta con malinconia.

– Ogni poesia è svanita per sempre dal golfo – disse, rivolgendosi più a sé stesso che alle fanciulle. – Quando ero ragazzo, in una giornata come questa ci sarebbe stata una folla di bianche vele; ora non ci sono che motoscàfi, il cui nome e la cui forma non hanno nulla di romantico. La poesia svanisce... È svanita dal nostro povero mondo. – E scosse il capo, rabbuiato. Marigold, che invece vedeva il mondo con occhi giovanili, trovava il golfo romantico anche così. Quanto a Gwennie, non pensava né a golfo né a lago né a poesia, ma al suo stomaco, e ad un tratto esclamò.

– Ho fame, io! Non ne ho avuto abbastanza, per la mia fame, dalla Phin. Dove ceneremo?

– Giù a casa mia – disse l'erborista. – Stiamo andandoci ora e Tabby ci darà qualche cosa. Dopo cena vi porterò a casa, se il tempo si manterrà di buon umore. Tutti quei gabbiani, non volan per nulla... domani avremo pioggia a dirotto! –

La casa dell'erborista era situata all'orlo di un bosco molto lontano dal porto, perché quell'uomo



era un solitario, e non amava la troppa vicinanza dei suoi simili. La casetta bianca e pulita sembrava accoccolata fra i cespugli ed i fiori. Dovunque crescevano piante; l'erborista non ne tagliava mai una; e quattro gattini dagli occhi di topazio, seduti in fila sul davanzale d'una finestra, sembravano rivestiti dello stesso velluto nero, tagliato su un unico modello.

– Sono sangue della... «Nuvoletta fra gli abeti» – disse l'erborista, mentre metteva a terra le due viaggiatrici. – La vostra Bisnonna mi regalò la loro bisnonna. E voi, mie care signorine, siate le benvenute nella mia povera casa. Tabby, ecco

qui delle compagne per la nostra cena. Dateci intanto un bicchier d'acqua ciascuno.

– Speriamo che non s'accontenti di darci un bicchier d'acqua per cena! – bisbigliò Gwennie; ma Marigold era già tutta preoccupata di Tabby, della quale aveva sentito parlare in casa sua. Salome aveva detto una volta che non era completamente « a posto » col cervello, che rideva facilmente, non usciva mai di casa, e aveva contribuito a far di Abele un incredulo.

Tabby era grande e grossa, portava un abito a righe bianche e rosse, aveva la faccia rotonda e lucida, abbondanti capelli rossi, e gli occhi azzurri, infantili, come suo fratello. Sorrise piacevolmente alle due fanciulle quando portò l'acqua.

– Bevetela tutta, fino all'ultima goccia – ordinó l'erborista. – Qualunque persona venga in casa mia, deve bere un bicchiere pieno d'acqua per prima cosa. La gente non beve nemmeno la metà dell'acqua che le abbisogna. Se la bevessero, non pagherebbero tanti conti al medico. Bevete, vi dico! –

Marigold non aveva sete affatto, e fece fatica a inghiottire la seconda metà del generoso bicchiere; Gwennie non ne bevve che metà.

– Finitela! – le disse serio l'erborista.

– Ecco – e gli gettò l'acqua in viso.

– Oh, Gwennie! – fece Marigold, con aria di rimprovero. Tabby rise, e l'erborista tacque mentre l'acqua gli scendeva lungo i baffi, dandogli un'aria comica.

– Questo mi eviterà di lavare la faccia! – fu tutto quello che disse.

Marigold pensava: – Come può Gwennie fare cose simili e rimanere tranquillamente qui? Forse Gwennie stessa aveva vergogna, se pure in lei ciò era possibile; e per questo si comportò benissimo a tavola.

La cena fu buonissima, con una quantità di torta di mele, di panini dolci alla cannella e di pane con lo zibibbo, il tutto condito dalle storielle dell'erborista. Quando la cena fu finita, Derusha uscì ad ispezionare il tempo, e rientrò dicendo che la pioggia era imminente, che quindi dovevano aspettare fino a domani a tornare a casa.

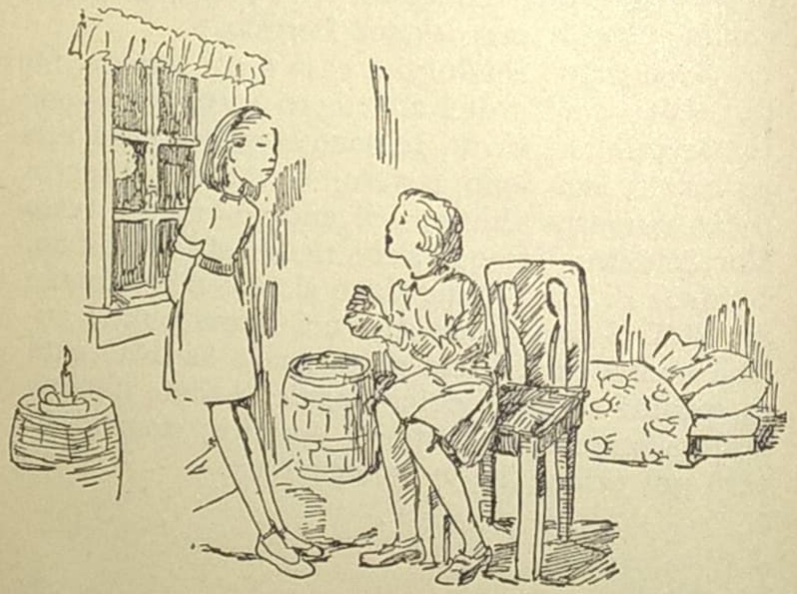
– Ma noi *dobbiamo* andare a casa! – esclamò, quasi piangendo, Marigold. – Vi prego, vi prego, conducetemi a casa, signor Derusha!

– Non posso condurvi a casa e poi tornare, far due volte quattordici chilometri sotto la pioggia torrenziale che verrà. Io sono contento della mia posizione, ma sono povero, non posso disporre d'una carrozza chiusa, e il mio ombrello è tutto sforacchiato. Voi qui siete ricoverate benissimo. I vostri di casa sanno dove siete e non saranno inquieti. Sanno anche che noi siamo puliti; vostra nonna fu qui una notte anche lei sette anni fa, perché sorpresa dalla pioggia. Andate dunque tranquillamente a letto, e dormite; domani io sarò qui prima che ve lo aspettiate. –

5.

– So già fin d'ora che non chiuderò nemmeno un occhio in questo orribile posto – disse l'impertinente Gwennie, guardandosi sdegnosamente in giro nella stretta camera da letto, adocchiando disgustata il pavimento sconnesso, il piccolo lavabo con uno specchietto rotto, il soffitto tutto pieno di screpolature, e il pizzo, fatto a ferro di calza secondo l'antica moda, che orlava le federe dei cuscini.

Anche Marigold aveva visto le medesime cose, ma al tempo stesso scorgeva, attraverso la piccola



finestra, il porto, e il sole cadente nel cielo temporalesco.

Essa era anche stanca, e piuttosto incline a pensare che il far tutto ciò che altri vuole non è poi sommamente divertente, quantunque quella giornata, nel suo complesso, avesse assunto un certo che di romanticismo e d'avventura.

Perché Gwennie non vedeva il lato buono delle cose? Aveva borbottato tutto il dopo cena: non era dunque una grande *sportiva*, alla fin fine!

– Se il tempo cambia, la tua faccia resterà sempre così! – le disse Marigold.

– Oh, non tentare di fare la donna forte – brontolò ancora Gwennie. – Abele avrebbe dovuto portarci a casa, come ci aveva promesso. Sono seccata a morte di dover dormire nella stessa casa di Tabby Derusha. Ognuno può vedere che è squilibrata: potrebbe venire e soffocarci sotto i cuscini. –

Anche Marigold aveva un poco paura di Tabby; ma ora era completamente buio; dove andare? Tanto per dire qualcosa, disse: – Spero che Salome non dimenticherà di dar da mangiare ai gatti! –

– E io spero che non ci saranno cimici qui dentro; questo letto ne ha tutta l'aria – continuò Gwennie nel suo brontolio, adocchiando sfavorevolmente le lenzuola.

– No, no – badava a ripetere Marigold – ne son sicura. Tutto è qui così pulito! Diciamo le preghiere e poi... sotto!

– Mi meraviglio che tu possa pregare dopo la bugia che hai detto oggi a T. B., d'essere stata in cielo – disse con voce cattiva Gwennie, che era stanca, fuori di sé per la stizza e decisa a litigare.

– Ma non era una bugia: non lo era. Tu non capisci. Fu Sylvia... –

Ma tacque ad un tratto. Non le aveva mai parlato di Sylvia. Gwennie aveva bensì subodorato che Marigold doveva avere qualche segreto attinente al bosco di abeti, e le chiedeva di quando in quando di confidarglielo; colse quindi subito la inavvertenza di Marigold:

– Sylvia?! – esclamò. – Hai dei segreti con Sylvia?! Chi è? Come sei antipatica a non dirmelo! Gli amici si confidano sempre i loro segreti!

– Non una certa specie di segreto, però! Non ho affatto l'intenzione di parlarti di Sylvia e tu non devi andare in collera per ciò. Credo d'aver il diritto di conservare i miei segreti. –

Gwennie lanciò una scarpa contro la parete.

– Va benissimo. Tienteli pure. Credi forse che m'importi conoscere i tuoi orribili segreti? Ad ogni modo uno ne conosco: sei gelosa di Clementina Lawrence. –

Marigold si fece rossa di fuoco: come mai Gwennie era venuta a capo di ciò? Essa non le aveva mai nominata Clementina.

– Oh!! – disse, ridendo maliziosamente Gwennie, che, per distendere i suoi nervi, aveva bisogno di tormentare qualcuno, e Marigold era l'unica che avesse ora sottomano. – Tu non credevi che io lo sapessi; ma non puoi celarmi nulla. Se vedessi che faccia acida fai quando guardi quel suo ritratto, o quando io te la vanto! Che grulla! Esser gelosa d'una donna morta, che non hai mai veduta! È la cosa più strana che io abbia mai sentita. –

Marigold si contorse, perché il male era che quella era la verità: pareva che odiasse Clementina un giorno più amaramente dell'altro. Avrebbe voluto fermarsi, perché era una tortura il pensarvi, ed ora era una tortura sapere che Gwennie l'aveva scoperto.

– Certamente, – continuava quella, – la prima moglie dello zio Leandro era molto più bella della tua mamma, e quindi tuo padre l'avrà amata di più. Mia mamma dice che i vedovi si sposano una seconda volta per avere una governante. E io potrei star ore ed ore a guardare il ritratto di Clementina senza stancarmi. Quando sarò grande, mi farò fare un ritratto uguale al suo, guardando un giglio, e mi pettinerò proprio come lei. Non porterò mai i capelli corti e arricciati: è troppo volgare!

– Eppure la principessa Barbara li porta così! – ritorse Marigold.

– Le principesse russe non contano!

– Ma essa è una pronipote della regina Vittoria.

– Lo dice lei; e non occorre che tu ti dia tanta aria con me, Marigold Lesley, perché una principessa ti è venuta a trovare. Io sono una... una democratica.

– Non è vero che tu lo sia. È solo negli Stati Uniti che ci sono dei democratici.

– Ebbene, questo non ha nulla a che fare coi re e colle regine, ad ogni modo. Ho dimenticato la parola giusta. E quanto a politica, sappi che sono una Tory.

– Tu non puoi essere una To... una conservatrice insomma, – gridò Marigold oltraggiata da quest'idea. – Perché tu sei nata una Guit.

– Vedrai un po' se non lo posso! – Intanto Gwennie si era svestita ed aveva infilato un'ampia camicia da notte di cotone, che Tabby era andata a pescare nei suoi cassettoni. E disse:

– Bene, adesso preghiamo; sono però arcistufa di dir sempre le stesse preghiere. Ne voglio inventar una nuova, tutta mia.

– Ma credi che sia... valida? – domandò Marigold, dubbiosamente.

– Oh, so io quello che farò! Dirò la tua preghiera; quella che la zia Marigold ha composta proprio per te.

– Non lo devi fare! – gridò Marigold. – Quella è la mia preghiera particolare!

– Maialetto egoista! – esclamò Gwennie.

Marigold non parlò più: forse era egoista davvero! E se Gwennie voleva, l'avrebbe detta lo stesso: conosceva bene chi era Gwennie! Ma conosceva anche che la *sua* preghiera avrebbe perduto ogni valore per lei se quel folletto di Rush Hill l'avesse recitata. Gwennie s'inginocchiò, tenendo d'occhio Marigold, e all'ultimo momento si

commosse e non disse la preghiera prediletta; però, avendo detto che voleva comporne una nuova, tentò in mille modi di farlo, senza riuscirvi. Alla fine disse piano: – Buon Dio, ti prego, ti prego di gran cuore, fa che io non abbia mai tante verruche come Tabby Derusha; e non pensare al mio pane quotidiano, perché son sicura che ne avrò sempre molto; ma mandami, invece, molto budino, molti dolci e molta marmellata. Ti prego anche di benedire tutte le persone che lo meritano. Ecco fatto! – disse, saltando in letto.

– Son sicura che il Signore troverà molto allegra la tua preghiera – disse Marigold.

– Oh bella! credi forse che non desideri anch'egli qualche po' di divertimento, talvolta? Dunque quella è la mia preghiera particolare; e nessuno l'ha composta per me. Marigold, se in questo letto trovassimo una covata di micini? Sento una pagliuzza nella tela! –

Che strane cose poteva pensare Gwennie! Avevano spento il lume e la camera era assai buia, ed erano a quattordici miglia dalla loro casa. Le gocce di pioggia cominciarono a battere contro le finestre. Tabby Derusha era veramente un po' squilibrata?

*

– Abele vi manda delle mele! – Gwennie, per usare una sua espressione, *guaì ad alta voce*. Tabby era vicina al loro letto; ma come aveva potuto entrare senza che nessuno l'avesse udita? E se

fosse anche partita, come fidarsi a mangiar le mele così al buio? Se fossero bacate?

– Che cos'è questo fiutare che si sente presso la porta? – mormorò Gwennie – credi che sia il vecchio Abel Derusha tramutato in lupo?

– Non è che Button! – rispose piano Marigold; la quale fu contenta quando un improvviso russare rivelò che Gwennie era profondamente addormentata. Prima che ella stessa dormisse, Tabby entrò di nuovo, silenziosa come un'ombra, con una piccola candela accesa. Si chinò sul letto. Marigold, fredda di paura, tenne chiusi gli occhi e non respirò. E pensò:

« Se tutt'e due venissimo uccise, soffocate fra i cuscini? »

– Care piccole bambine! – mormorò Tabby, toccando gentilmente uno dei riccioloni di Gwennie: – dai capelli soffici come seta, dalle dolci faccine; o graziose piccole care! – E ci fu un tocco leggero come quello d'una foglia di rosa sulla guancia di Marigold. Tabby si fermò ancora un minuto a contemplarle, poi se ne andò senza far rumore, come era entrata. E Marigold non ebbe più paura, anzi si sentì sicura come in casa sua, come se fosse nella sua camera azzurra alla « Nuvoletta fra gli abeti ». Tutto sommato, la giornata era stata « interessante »; Gwennie aveva ragione, e non aveva rubato la sua preghiera; e Marigold la recitò di nuovo sotto le lenzuola, perché era tanto bella e perché l'aveva composta la zia Marigold, proprio per lei. Poi s'addormentò.

6.

– Non ho dormito un minuto in tutta la notte! – affermò Gwennie al mattino.

– Non importa! ecco una mattinata nuova, tanto bella! – esclamò Marigold entusiasta.

La pioggia era cessata. Soffiava il vento di sud-ovest, che l'erborista aveva promesso al capitano Simons, e spingeva via le nubi. In basso, sul lido, l'acqua batteva con piccole onde tranquille; il cielo verso oriente era d'argento rosato. L'erba era verde e umida sugli alti scogli rossicci. Sul porto si stendeva un vapore latteo, che il sole poi divise e ridusse a spruzzaglia. Una barca veniva veleggiando e lasciando dietro a sé una scia lucente. Nulla era mai sembrato più dolce, più bello a Marigold, che rimase pensosa finché Gwennie le gridò:

– Che fai? Non vedi che Button è entrato e ha dormito sui nostri vestiti?

– Io?... penso... e prego! – rispose Marigold, come in sogno.

7.

Prima di colazione arrivò lo zio Klon con l'auto.

– Eran molto arrabbiati alla Nuvoletta? – domandò Gwennie, un po' confusa perché lo zio Klon non le piaceva molto, essendo troppo ironico.

– Per i bimbi c'è una Provvidenza speciale! – – rispose gentilmente lo zio Klon. – Jim Doukin dimenticò di fare il suo messaggio fino a sera tardi, e la mamma e la nonna, ch'erano molto impensierite per voi due, ne furono talmente consolate che la storia della sala da pranzo passò in seconda linea. Sarà però meglio che non gustiate un'altra volta il vino di mirtilli quando è ancora rosso, signorina Gwennie! –

*

– Che bella cosa essere troppo grandi per venir sculacciate – mormorò Gwennie, quando vide la faccia della nonna.

« Lo credo anch'io! » approvò Lucifero.

CAPITOLO XIII.

Uno spirito viene evocato

I.

L'incidente del vino di mirtilli fu certamente un affare serio. Dopo ciò si tennero segreti parlamentari alla « Nuvoletta » per veder di rimandar Gwennie a casa sua; ma non si venne a capo di nulla, e Gwennie non s'accorse neppure che se ne fosse fatto parola. La nonna aveva concluso che non avrebbe certamente giovato l'offender Lutero e Annie Lesley, quantunque a lei diventasse sempre più incomprensibile la zia Giuseppina. La ragione vera, però, era questa: tutti volevano bene a Gwennie malgrado la sua smodata vivacità o forse a cagione di essa.

– È un divertente miscuglio di diavoleria e di precocità, – diceva lo zio Klon, a cui piaceva l'esser tenuto allegro.

– È una pazza piccola lontra! – la classificava Lazzaro, che ne stava però alla larga.

– Una figlia di Belzebù – diceva Salome, la quale al tempo stesso cuoceva per lei la padella più grande di « Prendimi e mangiami! »

Gwennie poteva dunque esser santa o indiavolata secondo l'umore della giornata; però non era affatto orgogliosa delle sue trovate, avendo di sua madre l'animo gentile e senza fiele e di suo padre l'incapacità di far del male per rappresaglia. Quanto a Marigold, con Gwennie succedevano terribili dispute, ma poi le due fanciulle facevano insieme anche tanto giocare che le liti non avevano alcuna importanza, malgrado la lingua talvolta velenosa di Gwennie, che negli accessi di furore diceva cose disgustosissime, specialmente intorno a Clementina.

Mentre i ritratti di molte delle spose che erano un tempo appesi nella camera da letto della Vecchia Nonna erano stati portati in solaio, quello di Clementina pendeva ancora nella luce verdognola di quella stanza, con la bianca fredda faccia d'avorio, i voluminosi capelli d'oro, le sottili eleganti mani e quegli occhi dalle lunghe ciglia eternamente posati sull'insipido giglio.

Marigold trovava che Clementina le sarebbe dispiaciuta assai meno se avesse guardato francamente in faccia, anche un po' arrogantemente, come le altre spose, così che ella avesse potuto incontrare i suoi sguardi, e sfidarli.

Invece, quello sguardo celato, indifferente, la annientava, le faceva sentire che se per gli altri Clementina era morta, per lei era tormentosamente viva, tanto più ora che aveva saputo da Gwennie che il babbo aveva sposato la mamma solo per avere una governante, e che tutto l'a-